

Luc 4, 21-30

(1)

Se prestiamo un po' di attenzione allo sviluppo interno di questa pagina del vangelo, ci accorgiamo che Luca ci descrive un "crudo mutamento" di atteggiamento nei riguardi di Gesù. Mentre al v. 29 Gesù suscita meraviglia ed entusiasmo attorno a sé, gli ultimi versetti presentano un tale rovesciamento della situazione: pieni di sdegno e di ira cacciano Gesù fuori della città e tentano di precipitarlo da un dirupo. Non migliore accoglienza avevano ricevuto altri profeti in Israele.

L'episodio suscita tante domande e parecchie riflessioni, ma una mi sembra straordinariamente evidente.

Fino a quando il profeta enuncia il suo messaggio anche radicale in forma generica e non individua situazioni concrete, raccoglie ammirazione e consenso per le sue "parole di grazia", ma le cose cambiano quando la profezia, inserita in un contesto preciso e rivolta ad un uditorio altrettanto preciso, si fa diretta e pungente.

Fineché dalla istituzione religiosa si pronuncino solo solenni parole di condanna dell'oppressione e di solidarietà con gli ultimi, i primi a battere le mani e a dare il loro assenso sono proprio i potenti. Anzi sono proprio loro a finanziare ad applaudire questa retorica ecclesiastica.

Quando, invece, si enunciano certi passi profetici e si cerca di tradurli in opere, allora la musica cambia e cessa il battimano.

Gesù non si è mai rivestito di vuota retorica. Ha svolto una predicazione che andava a toccare le corde profonde del cuore dei suoi ascoltatori e delle sue ascoltatrici che "costrinse" a guardarsi dentro in profondità.

Ma i discorsi che enunciano solennemente messaggi di amore e di giustizia, e la profezia

evangelica di chi mette in gioco la propria vita e  
serviva umilmente la parola di Dio, esiste  
una distanza oceanica che cresce sempre di più.  
Molti cristiani finalmente hanno aperto gli  
occhi su questo dato che attraversa tutte le reli-  
gioni e stanno imparando che da certi conte-  
sti di gloria, da certi troni del potere, da certe  
istituzioni che adorano soprattutto se stesse,  
c'è poco da attendersi oltre alla consueta re-  
torica.

È meglio guardare la vedova di Sarepta, volge-  
re lo sguardo a Naaman il lebbroso, che  
non ostinarsi a cercare profetia dove c'è  
solo retorica, politica di potere, anche se fatta  
parlando di Dio o di Gesù.

Forse è per questo che Gesù, come ci testimonia-  
no i vangeli, ha parlato di Dio, ha cercato  
la sua volontà soprattutto lungo le strade  
della vita dove la nostra fragilità e la nostra  
creaturalità ci costringono a stare con i piedi  
di per terra. È meglio guardare alle periferie  
del mondo (cioè a tutte le persone che non oc-  
cupano posti di potere, centrali, osannati) e  
cessare decisamente di attendersi qualco-  
sa dai potenti di ogni genere.

Ma c'è un'altra deviazione in cui noi, una  
messa degli abitanti di Nazareth, possiamo  
incorrere anche molto spesso.

Gesù lo conoscevano tutti. Conoscevano suo  
padre Giuseppe, Maria, i suoi fratelli e le sue  
sorelle. Era un concittadino forse un po'  
originale, ma era pur sempre il semplice figlio  
del falegname! Quando la predicazione di  
Gesù uolse sul viso i suoi concittadini fanno  
resistenze in un modo molto collaudato:

"Che vuoi insegnarci tu... che sei uno del no-  
stro villaggio... di cui conosciamo tutto...?"  
"Che cosa hai e chi sei tu più di noi?" Gesù in-  
tuisce questi pluri e mette decisamente in  
campo l'antico proverbio: Nessun profeta

è bene accetto nella sua patria".

(2)

Ancora una volta Gesù ci invita ad individuare una nostra via di fuga.

Noi spesso, esattamente come gli abitanti di Nazareth, per pregiudizio o per comodità cerchiamo le "profesie lontane o straordinarie" per distaccarci dal raccogliere gli stimoli delle profesie vicine. E' molto comodo appassionarsi alle profesie lontane perché, per sostenerle spesso ci limitiamo a rinunciare un po' di soldi o più incisivamente, a sostenere qualche progetto.

Tutte cose positive. Ma mentre restiamo aperti a questi orizzonti profetici ampi, è necessario cogliere le profesie del "qui e ora" quelle che pungono e fioriscono vicino a noi, che non hanno il colore e il sapore dello straordinario e dell'eroico, ma incidono in profondità nel nostro stile di vita.

La profezia più comoda è quella che abita vicino a me, vede i panni del quotidiano, fa il nome di una persona umile, di una esperienza straordinariamente situata e relazionata alla vita ordinaria, è alla mia portata, mi interpellata e mi mette davanti alle mie concrete responsabilità. Certo, la profezia allunga lo sguardo e ci mette in contatto con la dimensione planetaria, ma dobbiamo fare attenzione a non fuggire lontano per evitare di raccogliere e coltivare i germi di profesie di casa nostra.

E' qui in questo "terreno" spesso tiepido e indifferente, che forse occorre individuare e far crescere ogni seme di profezia con perseveranza, difendendolo dai venti della restaurazione, che galoppa nella società e nella chiesa.

Avere la dimensione planetaria della profezia e particolare nel piccolo spazio della nostra vita quotidiana è il segno che il regno del Regno di Dio davvero comincia a penetrare nei nostri cuori.